

SHIGEMATSU KIYOSHI

tre giorni e due notti
con un gatto



GATTI
IN
AFFITTO

GIUNTI



Shigematsu Kiyoshi

Gatti in affitto

TRE GIORNI E DUE NOTTI
CON UN GATTO

Traduzione di
Giuseppe Strippoli

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Blanket cats by SHIGEMATSU Kiyoshi

© SHIGEMATSU Kiyoshi 2008

All rights reserved.

Original Japanese edition published by Asahi Shimbun Publications Inc. in 2008.

© Giunti Editore, 2024 for the Italian language edition

Italian translation rights arranged with Asahi Shimbun Publications Inc.,

through Bureau des Copyrights Français, Tokyo.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina: © Mirjam / stockadobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Illustrazioni all'interno per l'edizione italiana: © natality / stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204757

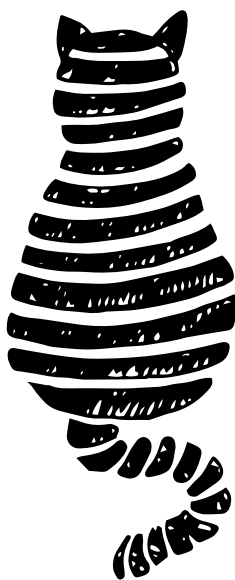
Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

GATTI IN AFFITTO

Il gatto allergico



Il contratto durava di base due notti e tre giorni.

«Le potrà sembrare troppo breve» esordiva puntualmente il responsabile ai clienti che avevano appena firmato, usando sempre lo stesso tono e la stessa espressione, quasi seguisse le linee di una bozza preconfezionata.

«Oltre i tre giorni, i clienti iniziano ad affezionarsi, e i gatti cominciano a preoccuparsi di non poter più ritornare qui. Per entrambe le parti diventa una situazione spiacevole.»

L'acquisto era proibito. L'affitto dello stesso gatto, di norma, non era concesso di nuovo, salvo che non fosse trascorso almeno un mese dalla prima volta.

«Si tratta, in fondo, solo di un prestito.»

Anche quando enfatizzava alcuni punti, la voce del responsabile era sempre calma ma decisa.

L'affitto non era per niente economico. La tariffa per il prestito di tre giorni più il deposito, decisamente superiore alla tariffa stessa, avrebbe consentito facilmente di comprare un gattino di razza al negozio di animali, che era la vera attività del proprietario.

Ciononostante, le prenotazioni continuavano ad arrivare una dietro l'altra. Tutti e sette i gatti, dopo un paio di notti dal rientro, ripartivano alla volta di una nuova dimora, dove avrebbero sostato per soli tre giorni.

Lettiera e croccantini erano inclusi nel costo dell'affitto. I clienti erano pregati di non dare ai gatti altro cibo che non fosse quello fornito dal negozio. In particolare, il proprietario li metteva in guardia dal non fargli mangiare cipolla, molluschi tipo l'abalone e le parti ossute del pollo.

«La cipolla avvelena il sangue dei gatti. Può distruggere i globuli rossi e portare l'animale all'anemia. L'abalone irrita e gonfia le orecchie. Nel peggiore dei casi, provoca l'insorgere della dermatite e, se non si interviene, la pelle può addirittura squamarsi. Con la masticazione, le ossa del pollo possono spezzarsi e andarsi a conficcare nel palato dell'animale. È un guaio se perforano la gola o l'intestino.»

Alcuni clienti prendevano appunti, altri ascoltavano con aria sorpresa, altri ancora annuivano in silenzio, e non mancavano quelli che non prestavano alcuna attenzione, pensando di sapere già tutto... Le reazioni erano le più disparate, a dimostrazione che aver cura di un micio risultava un'esperienza del tutto diversa a seconda dell'affittuario.

Il proprietario consigliava di prendere in affidamento un gatto anche a coloro che non ne avevano mai avuto uno. Anzi, con tono più deciso li metteva in guardia: «Non dormite insieme al gatto. Al momento della buonanotte, mettetelo sempre nel suo trasportino, e assicuratevi che dentro ci sia la sua coperta. Anche se può sembrarvi sporca, non lavatela per nessuna ragione».

I nostri amici odiano i cambiamenti.

Per un gatto normale essere continuamente dato in affidamento era un'enorme fonte di stress.

«È per questo...» ripeteva ogni volta il proprietario, con le stesse parole, la stessa espressione e la stessa voce (e probabilmente il tempo trascorso dall'inizio delle spiegazioni fino a

questo momento era sempre, il medesimo) «... che trovate questa coperta.»

Da quando erano nati, i sette gatti avevano sempre dormito sulle loro coperte. In compagnia di quel pezzo di stoffa, a cui erano affezionati fin da cuccioli, potevano riposare serenamente dovunque.

«È un po' come in quei vecchi *manga* dove il protagonista prepara la valigia mettendovi dentro il suo cuscino. È la stessa cosa.»

Seguì una sonora risata, identica a tutte quelle fatte quando il gestore giungeva a quel punto del discorso.

«Bene, ve la affido, prendetevne cura e coccolatela.»

Il proprietario consegnò al cliente il trasportino che attendeva sul bancone.

L'uomo, sui quarantacinque anni come il proprietario, lo strinse al petto con un'espressione tesa.

«Non si preoccupi, può portarlo comodamente in mano.»

«Certo... mi scusi.»

«Si figuri, non c'è alcun bisogno di scusarsi.»

Il proprietario si mostrò per la prima volta sinceramente felice. Il cliente, prendendo il trasportino con una mano, ricambiò con un sorriso incerto.

«Sa, è la prima volta in vita mia che prendo un gatto.»

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi. È un esemplare tranquillo e amichevole. Gli dia un'occhiata attraverso quella finestrella. Ha uno sguardo curioso, è davvero carina.»

Il cliente fece come gli era stato detto, si piegò verso il trasportino e vi sbirciò dentro attraverso una piccola fessura che si apriva su un lato.

I loro occhi si incrociarono.

Il proprietario aveva ragione: la micia, raggomitolata su una

copertina beige, ricambiò lo sguardo con il suo visino incuriosito.

Era un gatto tigrato, proprio come aveva chiesto.

«Molto carina...»

«Certo» annuì il proprietario soddisfatto. «Ha un anno, perciò ha ancora tutta l'aria di un cucciolo, ma ha già il comportamento di un esemplare adulto. È perfetta.»

Il cliente fece un leggero cenno con il capo e diede un'altra occhiata. La gatta guardava ancora nella sua direzione e con un filo di voce fece: *miao*.

L'uomo alzò il viso e disse: «Scusi, non le ho ancora chiesto come si chiama...».

Come se si aspettasse quella domanda, il gestore replicò: «Come vorrebbe che si chiamasse?».

«Intende quale nome le darei io?»

«Sì, esatto. Può scegliere quello che le piace di più. Le basterà usarlo qualche volta e la gatta lo memorizzerà.»

«Davvero?»

«Certo, è una micetta intelligente.» Quindi aggiunse: «E poi, almeno il nome, ognuno lo vuole decidere in autonomia, non crede? In fondo sarà la sua gatta, anche se solo per tre giorni.»

Sorridendo, il proprietario rivolse lo sguardo al computer, verso la scheda da compilare per l'affitto.

«Signor Ishida, dico bene? Questa gatta da oggi è un membro della sua famiglia. Gli trovi un bel nome.»

«Posso chiederle come lo chiamate qui al negozio?»

«Tigre, perché è tigrato. Per noi non vale la pena escogitare dei nomi molto originali. In ogni caso, si consulti con sua moglie e i suoi figli e ne trovi uno che si adatti alla sua famiglia.»

Non appena conclusa la frase, il telefono squillò e il proprietario alzò la cornetta. Ishida Norio gli rivolse un saluto e uscì.

Mentre si dirigeva verso il parcheggio dove aveva lasciato l'auto, si voltò e osservò l'insegna. Al lato di un cartello qualunque, come se ne vedono tanti affissi ai negozi di animali, si leggeva: GATTI IN AFFITTO. L'ideogramma della parola "gatti" era accompagnato da due termini che suggerivano un altro significato: *blanket cats*.

Quando aveva consultato il sito Internet, e mentre era in negozio, non aveva assolutamente afferrato il concetto. Ora finalmente capiva: *blanket* era la coperta. Volendo tradurre alla lettera, "gatti con la coperta".

Il trasportino era più pesante di quel che immaginava. Prestando attenzione a non scuoterlo troppo, Norio riprese a camminare.

Il cielo era vasto. Oltre il blu profondo, si scorgeva appena la sagoma dei monti.

Era arrivata la primavera e con lei, il giorno precedente, in tutte le zone del Giappone occidentale era stata avvistata la polvere gialla, la sabbia proveniente dalla Cina che, pur sorvolando il Mar del Giappone, non aveva raggiunto Tokyo. Al suo posto, però, quel giorno era stato annunciato fin dal mattino l'arrivo del polline di cedro.

Le montagne della zona periferica della Capitale dove viveva Norio erano ricoperte di boschi di cedri giapponesi. Lui non soffriva di allergia, ma secondo alcuni suoi colleghi, che in questa stagione non potevano fare a meno della mascherina, nei momenti peggiori si poteva distinguere nettamente il polline che danzava nell'aria.

Come in quel vecchio *manga* horror, in cui il fumo sputato dalla ciminiera di una fabbrica prende la forma di un essere umano e assale la gente... Davvero molto simile. *Chissà che succederebbe se portassi qui mia moglie?*

Gli venne da ridere al pensiero. Subito dopo udì un debole starnuto provenire dal trasportino.

I gatti starnutiscono? Forse la micetta è allergica al polline?

Ma no, si disse aprendo lo sportello posteriore dell'auto. Poi, dopo aver appoggiato il trasportino ai piedi del sedile, si rivolse all'animale: «Non preoccuparti, non ci vorrà molto».

In risposta giunse un altro starnuto. Era diverso dall'*eccì* degli esseri umani, suonava piuttosto come un respiro simile a un lieve sfregamento: *shun, shun*.

«Non è che sei davvero allergica?» domandò meravigliato.

La gatta socchiuse gli occhi, limitandosi a fare ancora: *shun, shun*.

Norio prese la superstrada e, attraversando il centro della città, giunse nella New Town di Chiba. Nel primo pomeriggio di sabato le vie a scorrimento veloce della Capitale erano stranamente desolate. Quella mattina, invece, era rimasto imbottigliato nel traffico e aveva impiegato quasi due ore. Ma per il ritorno, pausa inclusa, ci mise la metà del tempo.

Parcheggiò l'auto nei pressi della stazione, non lontano da casa, e chiamò sua moglie Yukie. Pensava che non fosse uscita, ma lei gli aveva risposto: «È bel tempo e mi stavo annoiando, così ho pensato di fare una passeggiata». E, infatti, era appena entrata in una caffetteria di fronte alla stazione ferroviaria nell'attesa che Norio ritornasse.

«Allora ti raggiungo io.»

«Come vuoi.»

«Porto la gatta con me.»

«Non credi che possa essere un problema entrare in un locale con un animale domestico?»

«Anche se è dentro il suo trasportino?»

«Non saprei, provo a chiedere.»

La musichetta di attesa interruppe momentaneamente la telefonata.

Norio sprofondò nel sedile e sospirò sconsolato. Sarebbe stato solo per due giorni e tre notti, ma né lui né sua moglie avevano mai avuto un gatto. Anzi, non avevano mai accudito alcun animale.

Sono stato troppo precipitoso, si disse sconfortato. In quel momento la melodia cessò.

«Dicono che non possiamo farlo uscire, ma se lo lasciamo nella gabbietta non ci sono problemi.»

«Va bene, allora arrivo.»

Chiusa la chiamata, si voltò per guardare il trasportino. Nonostante fosse un contenitore decisamente angusto, la gatta se ne stava quieta. Il rumore degli starnuti, che l'animale aveva continuato a fare per un po' dopo che avevano lasciato il negozio, si era placato chissà quando.

È ben educata, o forse è il suo carattere? Dorme? Oppure...

In preda a un'improvvisa ansia, scese dell'auto. Aprì lo sportello posteriore e afferrò il trasportino. Udì un rauco miagolio come di protesta a quel burbero trattamento.

«Sei viva? Tutto bene?»

La gabbietta si mosse. Allora la adagiò di nuovo sul sedile posteriore e si lasciò sfuggire un altro sospiro. *Speriamo vada tutto bene in questi tre giorni.*

«Resisti ancora un po'.»

Così dicendo, sollevò il coperchio. Voleva almeno cambiarle un po' l'aria. Era pronto a non farsela scappare nel caso in cui fosse balzata fuori. Ma la gatta rimase beatamente acciambellata sulla coperta.

Gli vennero in mente le parole del proprietario.

«Solo i gatti più intelligenti possono diventare dei *blanket cats*.»

Non saprei se essere affidato a destra e a manca sia un motivo di prestigio per l'animale, ma, in effetti, questa micetta non è per niente capricciosa.

Poi si ricordò di un'altra cosa.

«Si consulti con sua moglie e i suoi figli...» gli aveva detto il proprietario invitandolo a scegliere un nome per la gatta.

Richiuse il coperchio.

«La mamma ti aspetta» disse alla gatta.

Forse sarebbe meglio "madre". Io quindi sono il "padre"; se avessi un figlio mi chiamerebbe "papà".

La gatta, che fino a quel momento era stata zitta, starnutì tre volte: *shun, shun, shun*.

«Non è che hai davvero l'allergia al polline?»

Shun, shun.

«Non c'è dubbio, sei proprio allergica.»

Shun, shun, shun, shun.

«Almeno in questo assomigli alla mamma» bisbigliò, trattene-
ndo un sospiro.

Seduta a un tavolo vicino alla finestra, Yukie vide arrivare Norio. Era visibilmente tesa, e tolta la mascherina fece un profondo respiro. Inspirò ed espirò contraendo le narici, e finalmente si lasciò andare a un sorriso.

«Come stai?» chiese Norio, mettendosi a sedere di fronte a lei.

«Fino a poco fa mi sentivo un po' nervosa, ma adesso sono più tranquilla.»

«Pare che oggi il polline sia terribile.»

«Sì, l'hanno detto anche in TV. Doveva essercene molto anche quando sei andato a prendere il micetto.»

Yukie afferrò attentamente con entrambe le mani il trasportino che le porgeva il marito. Lo mise sulla sedia accanto, accarezzò delicatamente il coperchio, e pronunciò con voce amichevole: «Buongiorno, piacere di conoscerti».

Chissà quando, gli starnuti della gatta si erano nuovamente interrotti.

«Vorrei vederti, ma mi vergogno un po'».

«È davvero graziosa.»

«Un gatto tigrato, giusto?»

«Sì, hanno detto che è una femmina di un anno.»

«Quindi hai scelto una femmina?» E con stupore e un'aria dispiaciuta aggiunse: «Non sarebbe stato meglio un maschio?».

«Ma no, e poi, di tigrati c'erano solo femmine.»

«Ah, davvero?»

«Sì, pare che i cromosomi dei maschi non contengano mai insieme i geni del pelo rosso e di quello nero. A volte capita che nasca un maschio per un'anomalia genetica, ma la percentuale, a dir tanto, è di uno su mille, e, pur avendo l'aspetto di un maschio, non lo è davvero.»

«Che vuoi dire?»

«Non può riprodursi» replicò Norio guardando fuori dalla finestra.

Lungo la strada di fronte al negozio stava passando un bambino accompagnato dalla madre.

«Proprio come me» avrebbe voluto dirlo con leggerezza, ma la voce gli tremò impercettibilmente.

Da Yukie, nessuna risposta.

La gatta fu sistemata nella stanza attigua al salotto. Era soleggiata e sufficientemente ampia, di sei *tatami*, grazie all'assenza di mobilio. I due avevano già discusso della possibilità che la micetta graffiasse i *tatami* e i *fusuma*: «Per così poco, non mi sembra un problema». «Hai ragione.» Piuttosto, temevano che l'odore dei *tatami*, a cui l'animale non era abituato, avrebbe potuto infastidirlo.

La sera prima Yukie aveva proposto: «Se non gli dovesse piacere la stanza tradizionale, può stare nella mia».

«Sarebbe meglio la mia» ribatté Norio. «La tua odora dei tuoi profumi.»

«Senti chi parla...» si difese lei facendo una smorfia «la tua ha un forte odore di fumo.»

«Ho comprato il deodorante per ambienti.»

«Non è giusto... Anch'io potrei spruzzarlo.»

Norio annuì abbozzando un sorrisetto. *Lo so, lo avevamo già deciso. Volevo solo stuzzicarti un po'.*

«Tanto è solo per tre giorni.»

Il volto inespressivo. La voce gelida. Aveva fatto di tutto per sentirsi dire: «Com'è brutta questa gatta!».

E invece, contro ogni aspettativa, Yukie, forse consapevolmente, schiamazzava come una bambina.

«Posso già prenderla in braccio?»

«Credo di sì. Pare sia del tutto abituata a stare con la gente.»

«Ho comprato un giochino... chissà se gli piacerà.»

«Ma certo, è un gatto!»

«Posso dormire con lei?»

«Questo, purtroppo, non si può fare. È riportato a chiare lettere sulla home page del sito. I *blanket cats*, come suggerisce

il nome, possono essere affidati a molte famiglie proprio perché, fin dalla nascita, crescono con la loro amata copertina. È severamente vietato portargliela via.»

Yukie rimase leggermente delusa da quella spiegazione. Ma, cambiando velocemente d'umore, alzò il viso e, con la voce squillante, le guance arrossate e gli occhi luccicanti, disse: «Allora potrei andare io nella sua stanza, giusto? Non credo sia un problema se mi metto a dormire al suo fianco».

«Fa un po' come ti pare» rispose freddo Norio, voltandosi dall'altra parte come se fosse stanco di discutere. *Se non gliela do vinta, mi farà trascinare e finirò anch'io a fare i capricci come i bambini.*

Non era felice dell'arrivo del gatto ma era contento del buon umore di Yukie nell'accogliere l'animale. Era da tempo che non vedeva sul suo volto un sorriso così spensierato.

Anche ora, mentre giocava con la micia nella stanza tradizionale, aveva quell'espressione stampata sul viso. Solo una cosa era cambiata: Yukie non la chiamava più "micetta" perché le aveva dato un nome. «Sei davvero d'accordo che lo decida io da sola?» chiese titubante. Ma poi, senza mostrare il minimo dubbio, prese la gatta dal trasportino ed esclamò: «Ciao, An!».

Norio immaginò che la moglie avesse preso quel nome da *Anna dai capelli rossi*, ma la sua supposizione venne presto smentita.

«Ma sì, forse ci può stare anche quello. An, però, è solo il diminutivo di Anju» disse Yukie mentre lisciava il pelo della gatta che adesso era sulle sue ginocchia.

«Anju come la protagonista della favola *Anju e Zushiō*?»

Yukie si infastidì. «E perché mai dovrei chiamarla come l'eroina di una tragedia?»

Effettivamente, non ne capiva neanche lui il motivo.

«Il nome è composto da due ideogrammi, *an*, “albicocca”, e, *ju*, “albero”. Un nome da donna rende al meglio quando è composto in totale da trentatré tratti. Per me, che ho un cognome con pochi tratti, è stata molto dura.»

Norio ripeté in mente il nome della gatta, provando a scrivere in aria *Ishi-da An-Ju*, cioè i quattro ideogrammi che lo componevano, per accertarsi che avessero in totale trentatré tratti.

«Dato che il mio nome è formato da tre ideogrammi, avrei anche potuto trovarne uno simile, ma ho pensato che una cosa del genere ti avrebbe rattristato» disse rivolgendosi alla micia con un sorriso gioioso, cercando il consenso mentre le sbirciava il volto.

Gli *shōji* erano aperti e la delicata luce del pomeriggio inondava la stanza. Yukie, con la gatta in braccio, era nel mezzo di quel bagliore diffuso di una lieve sfumatura di giallo.

«È davvero una micia tranquilla.»

«Già...»

«Non hai l'impressione che sia qui, in questa casa, da sempre?»

«Non saprei...»

«Che ti prende?»

Yukie e An, accoccolata sul suo grembo, si voltarono verso di lui. «Sei arrabbiato?» Persino l'espressione stupita dei loro volti era la stessa.

Norio replicò distogliendo lo sguardo: «Certo che no».

«Sarà, ma improvvisamente sembri di cattivo umore.»

«Ti dico che non ho niente.»

«Non è che smani dalla voglia di abbracciare An e non riesci più a resistere?» chiese Yukie con tono canzonatorio. «Tanto non te la do» e se la strinse al petto.

Shun, fece la gatta.

Di nuovo uno starnuto.

Shun, shun, shun... Altre tre volte.

Il quarto starnuto fu di Yukie.

«Deve avermi contagiato» disse con il sorriso illuminato dal sole.

Come per sfuggire a quell'effimera felicità, Norio lanciò un'occhiata all'orologio.

«Esco un attimo.»

«Dove vai?»

«Vado a prendere un giochino per la gatta. Nel negozio di animali ce n'erano tanti, anche qualcosa di simile a una struttura per arrampicarsi.»

Yukie non obiettò che sarebbe stato uno spreco acquistare un oggetto simile per soli tre giorni.

«Perché non ci andiamo con la gatta?» propose lui.

La donna, indecisa, si prese un momento per riflettere. «Meglio di no, resterò qui con An. È troppo presto per uscirci insieme, mi imbarazzerebbe.»

Norio preferì non ribattere che non c'era nulla per cui essere imbarazzati.

«Nori-san, hai mai sentito parlare del debutto delle giovani madri al parco? Penso che sia lo stesso.»

Lui, zitto, inclinò la testa di lato, mentre sul volto gli si dipinse un sorriso ironico. Si preparò alla svelta e uscendo gridò: «Torno subito».

«A dopo!» rispose amorevole la moglie.

Anche An si fece sentire con un lungo e mellifluo miagolio.

«Ma come, hai capito che esce? An, sei incredibile.»

Norio non poteva sapere quale espressione avessero, perché era già fuggito via, senza affacciarsi nella stanza.

In auto, diretto al vicino negozio di bricolage, fumò una si-

garetta dietro l'altra. Non era tanto per assaporare il gusto del fumo, quanto piuttosto per tenere stretto qualcosa fra i denti.

Va tutto bene, non fare l'apprensivo, si disse con un accenno di rimprovero. *Non c'è nulla di cui preoccuparsi. La gatta che aspettavamo con trepidazione da giorni è finalmente arrivata a casa nostra. Yukie è davvero felice. È un pezzo che non la vedevo così.*

Lo sono anch'io... constatò pensando alla loro situazione. *Oggi mi sto proprio divertendo.*

I loro fine settimana passavano sempre nella tranquillità più assoluta. Nessuno dei due era particolarmente taciturno, ma rispetto ad altre abitazioni in cui i bambini schiamazzavano per la casa fin dal mattino, da loro regnava un silenzio tale da far pensare che non vi fosse nessuno. Era capitato diverse volte di aver ricevuto dal postino un avviso di mancata consegna solo per aver risposto con un leggero ritardo al citofono.

Tre stanze più soggiorno, sala da pranzo e cucina. Un'abitazione sufficientemente ampia per due persone, forse anche troppo. Quando si ritiravano nelle rispettive stanze da letto, più della metà dei settanta metri quadri della casa si riduceva a uno spazio desolato.

Non avevano figli. Più precisamente, non potevano averne.

Il motivo era Norio. Non aveva impedimenti nell'atto sessuale, ma gli spermatozoi erano scarsissimi e molto deboli.

Ne erano venuti a conoscenza quando avevano circa trentacinque anni e così si erano sottoposti a un controllo per la sterilità. La possibilità di fecondare non era pari allo zero, ma ci andava molto vicino.

Dire che non ci rimasero male sarebbe falso.

Eppure, la loro era una tristezza a cui non potevano porre rimedio. Potevano soltanto provare a cambiare il loro stato d'animo. In fondo andava bene così...

A trent'anni erano riusciti a ingannare sé stessi, ma ora che marito e moglie si avvicinavano ai quaranta, si rendevano conto che la tranquillità si era mutata in solitudine. Anche gli interni del salotto, scelti tutti di una tinta monocromatica, adesso emanavano una strana freddezza.

Fu il primo di gennaio di quell'anno che Yukie, leggendo la cartolina di un'amica, scoppiò improvvisamente a piangere.

La sua amica le spediva ogni anno gli auguri accompagnati dalla foto della sua famiglia. Sotto ai soliti convenevoli, aveva trovato un messaggio scritto a mano: "Il maggiore questo aprile inizierà la scuola media. Stento a credere che quel neonato che pareva uno scimmietto sia cresciuto così in fretta".

L'aggiornamento alquanto banale dell'amica aveva colto Yukie di sorpresa, raggiungendo un punto delicato in fondo al petto.

«Chissà cosa si prova ad avere figli, a vederli crescere» disse, sbattendo gli occhi arrossati. «Si deve essere felici, felicissimi.» Mentre parlava le lacrime le rigavano le guance.

La solitudine provata quel giorno non andò più via. Più che temere un momento di malinconia, entrambi avevano paura che il tempo desolato che trascorrevano da soli sarebbe continuato per sempre.

«I bambini sono solo una scocciatura. Sporcano e fanno rumore» aveva detto un amico di Norio.

Un altro invece: «Non c'è niente di meglio che non avere persone a proprio carico».

Un altro ancora: «I bambini sono esseri umani incompleti. Mi viene il nervoso solo a guardarli. E poi che noia stargli appresso per accudirli».

Anche fra gli amici di Yukie c'era chi sosteneva idee come, «marito e moglie si sposano scegliendosi l'un l'altra, ma questo non vale per i genitori e i figli» o anche «non vale la pena rinunciare alla carriera pur di avere dei bambini».

Quando avevano sentito queste considerazioni, le avevano accettate subito, senza discutere. Ma adesso era diverso. Come il ribaltamento di una carta da gioco o la pedina di Othello, le “lamentele delle coppie con figli” erano diventate “consolazioni per coppie che non possono avere figli”.

Gli uomini avrebbero detto che le donne ci pensavano troppo. Le donne si sarebbero arrabbiate ribattendo di essere fraintese.

Negli ultimi due anni, Norio e Yukie non avevano più invitato amici a casa, ed era anche molto raro che andassero insieme in visita da loro. Le frequentazioni si erano fatte difficili, i silenziosi fine settimana sempre più desolati.

«Ci prendiamo un animale?» Era stato Norio a proporlo circa un mese prima.

«Se proprio dobbiamo, allora mi piacerebbe un gatto» fu la pronta risposta di Yukie.

Si dissero che nel loro condominio gli animali domestici non erano ammessi e che, se davvero avessero voluto accudire un animale, avrebbero dovuto traslocare.

Era il periodo della bolla economica. Avevano acquistato la casa prima di sottoporsi ai controlli sulla sterilità. Era stata una spesa ingente, basata sulla premessa che la famiglia si sarebbe presto allargata a tre o quattro membri.

Il mercato degli appartamenti di seconda mano adesso era in piena recessione. Non sapevano se avrebbero trovato un compratore e, pur riuscendo a rivendere il loro appartamento, con

il ricavato sarebbe stato difficile saldare il prestito chiesto per la nuova casa.

Ma Yukie era decisa, e si diceva: «Per i soldi in qualche modo faremo». Pareva desiderasse ardentemente passare subito in rassegna tutte le agenzie immobiliari e i negozi di animali.

Norio volle accontentarla, perciò decisero di fare una prova, passare qualche giorno con un gatto per prendere poi la decisione definitiva.

Così era arrivata An.

Era da tanto tempo che Yukie non rideva così spensierata.

È una bella cosa, si disse Norio.

Dopo aver comprato un gioco per la gatta al negozio di bricolage, sarebbe passato dall'agenzia immobiliare per richiedere un preventivo per la vendita della casa.

Al negozio era indeciso su cosa acquistare. Prima ancora di stabilire di comprare qualcosa, a dire la verità, si era già leggermente infastidito.

Di fronte a lui erano allineati svariati tipi di torre per gatti. Una era costituita da un palo alto quasi due metri, avvolto da una corda di paglia perfetta per affilare gli artigli, su cui si innestavano ripiani e scalette, oltre a una casetta che ricordava una scatola per uccelli. Era un oggetto ingombrante che, una volta restituita An, sarebbe diventato del tutto inutile. Anche se avessero preso un gatto dopo il trasloco, il rosa e il blu, di quelle strutture erano orribili.

Se metto una cosa del genere nella stanza rovino tutta l'atmosfera...

Con un'espressione sconsolata, si rivolse a un commesso per chiedere se non ci fosse qualcosa di meno appariscente.

Il ragazzo, senza mostrarsi minimamente dispiaciuto, tagliò netto: «Mi dispiace ma non ne abbiamo».

«Allora sono tutte di questi colori da bambini» provò a ribattere Norio, esprimendo il suo disappunto.

«Ai gatti piacciono gli oggetti dai colori vivaci» concluse l'altro con una logica sommaria.

Norio, allontanandosi indignato dal commesso, fronteggiò nuovamente le torri.

La vernice che esaltava le venature del legno, il morbido design, le tinte fin troppo accese... Pensò che quegli oggetti assomigliassero a qualcosa: i giocattoli visti una decina di anni prima a casa di un amico che andava a trovare di tanto in tanto.

L'amico, il cui vanto era una raccolta di più di duecento dischi di vecchia musica rock e folk giapponese, aveva ceduto la sua mensola dei vinili ai robottini Chōgōkin che collezionava il figlio. «I figli sono la tua fine, diventano il centro di tutto» borbottò mostrando un volto più insoddisfatto di quanto ci si sarebbe aspettati.

Ora capisco, si disse Norio annuendo. Chiamò di nuovo il ragazzo: «Mi dia quella rosa con i ripiani e la casetta». E, indicandola, aggiunse ridendo: «Me la porto via così».

3

La scheda di memoria della fotocamera digitale si riempì in un batter d'occhio.

«Aspetta un attimo,» disse con un sorrisetto Norio a Yukie che, con An stretta fra le braccia, si rimetteva in posa «devo spostare sul pc le foto scattate finora.»

«La memoria è già piena?» domandò Yukie sorpresa. «Non è che la fotocamera si è rotta?»